

Philip Roth tra passioni quotidiane, consigli letterari e piccole manie. Un'amica italiana racconta cos'ha conosciuto del più grande narratore americano appena scomparso.

Ritratto inedito di uno scrittore molto edito

di Lulu Berton

Il Nobel per la letteratura non gliel'hanno dato. Ma io, nel mio piccolo, gli ho regalato quel che ritengo ancora oggi un più che meritato omaggio – un po' burlesco, in verità - come piaceva a lui. Il facsimile della statuetta di un Oscar, scovato in un mercatino di Hollywood. Una volta scartato il pacchetto regalo, Roth è scoppiato a ridere. Il mio premio come The best writer aveva avuto effetto...

E dire che la prima volta che ho incontrato Philip Roth, pur amando immensamente la sua opera, non l'ho neppure riconosciuto. È il 2006: cena a casa di Judith Thurman, firma del New Yorker e migliore amica della scrittrice, che gli è stata vicino fino all'ultimo. A tavola chiedo a questo distinto signore: «Lei di cosa si occupa?». E lui, tra il divertito e lo stupito: «Scrivo». «Ma quale genere?», in calzo. Lui, ancor più divertito: «Più tardi ti farò dono del mio ultimo libro». Roth, gigante del romanzo contemporaneo, venerato nei circoli culturali di New York, che apprezza la mia gaffe di italiana decisamente naïf, un'involontaria scossa al suo notevolissimo ego.

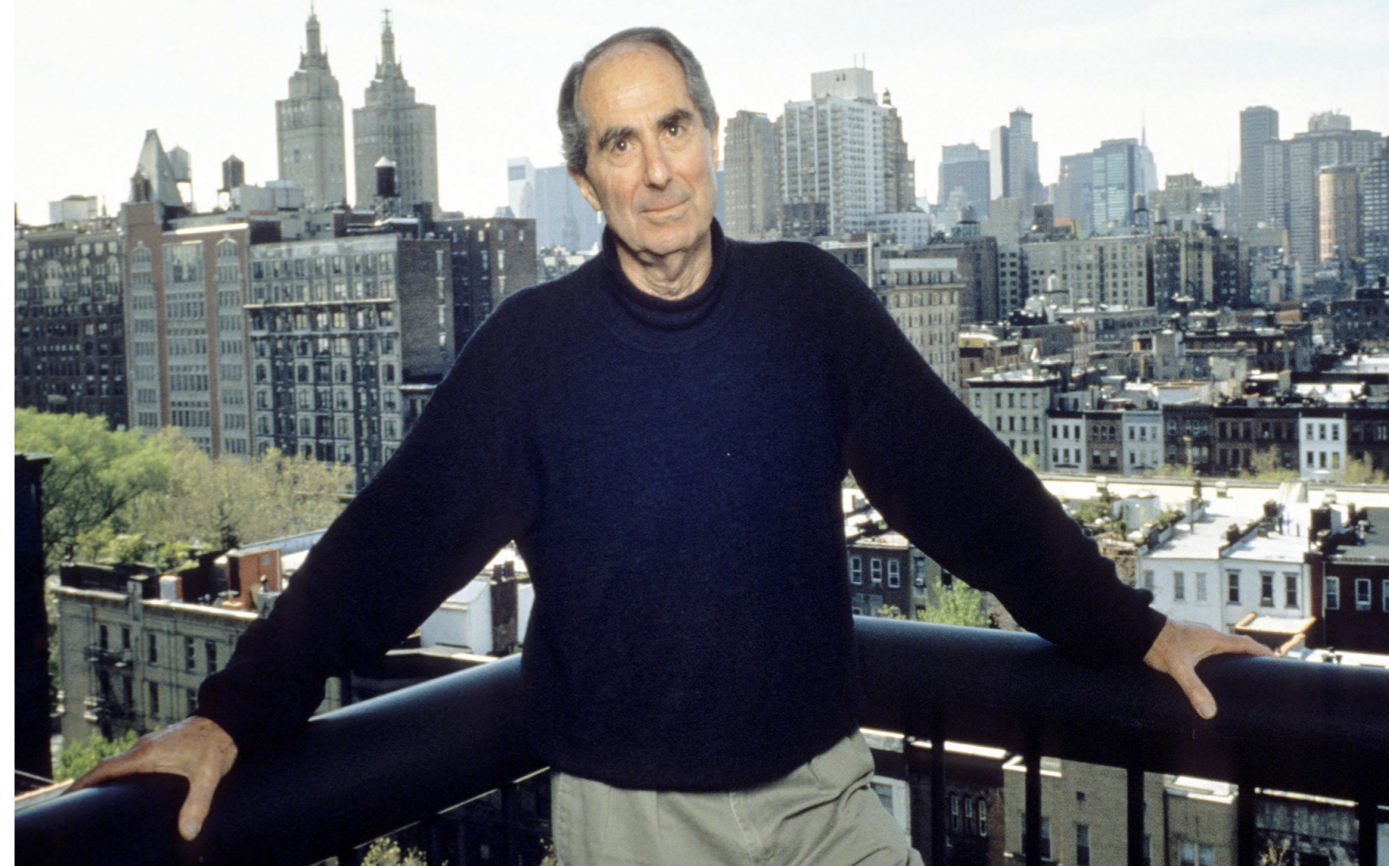
Be', è stato l'inizio di una bellissima amicizia durata a lungo.

Il libro che mi ha autografato è *Everyman*, per la cronaca. Quando, alla fine di quella serata, l'ho riconosciuto era «troppo tardi». Avevo fatta la mia figura. E l'espressione *too late* – ironica e molto «rothiana» - è anche la sua dedica per me che accompagna quel libro straordinario.

In seguito, la prima volta che sono andata a trovarlo nell'appartamento nell'Upper West side di Manhattan, mi ha offerto un whiskey con ghiaccio. Con mio disappunto, tuttavia non abbiamo brindato. «Non bevo alcolici» mi dice. Mi descrive invece la sua dieta super salutista. Niente caffè né dolci, zero uova, sale, carni rosse, formaggi... Praticamente un vegetariano. E scherzando, lamenta: «Non posso più nemmeno mangiare le costolette d'agnello! Ma che vita è senza costolette d'agnello?».

L'ho incontrato qualche volta la mattina presto, per colazione, in uno dei locali che preferiva, il «Nice Matin», bar ristorante sotto casa sua, all'incrocio tra l'Ottantesima strada e Columbus Street. A quel punto tra noi si era instaurato un felice compromesso: lui che ordina avena, frutta fresca e the decaffeinato, mentre io che mi strafogo con uova, caffè e pancake.

Da scrittrice alle prime armi, ho anche ricevuto consigli preziosi da Roth. «La scrittura è dapprima agonia. A metà strada, arriva la gioia ed è una meravigliosa sensazione», mi diceva. Così, un giorno gli confesso che sto per iniziare un romanzo erotico. Lui, curiosissimo, vuole sapere tutto del mio personaggio principale: una ventenne che fa l'operatrice di un call center a luci rosse. «M'interessa sempre capire cosa succede nella vita delle persone quando sono mosse dal sesso» mi spiega. «Non importa che alla fine gli venga negato o che loro ne escano pazze». E intanto mi



Gigante del romanzo. Philip Roth è nato a Newark, New Jersey, il 19 marzo 1933 ed è morto a New York lo scorso 22 maggio.

raccomanda: «Sarà bene che tu ti trovi un lavoro in quel campo, altrimenti come potrà, il tuo personaggio, essere credibile? Si deve scrivere di quel che davvero si conosce». Gli ho dato retta e, da una breve ma istruttiva esperienza di telefonista in quel campo molto specifico, è nato il mio libro. Roth, ovviamente, aveva ragione.

Non si è fatto abbindolare dalla tecnologia. Scriveva i romanzi su un computer preistorico, non usava cellulare, il Kindle non faceva per lui, e rifuggiva la corrispondenza via e-mail. Le nostre comunicazioni, dunque, si sono svolte via telefono di casa, e tramite le segreterie telefoniche tra Connecticut, dove abitava l'estate, e la sua amata Manhattan. Io lascio il mio messaggio e lui quasi sempre richiamava. Oppure ci scrivevamo lettere, ancora con penna e inchiostro. Fieramente analogico, lo definirei.

Per cena, qualche volta, mi ha portato in un altro dei suoi luoghi preferiti: «The Russian Samovar», ristorante-piano bar sulla Cinquantaduesima, vicinissimo a Broadway. Il posto gli piaceva perché era stato aperto negli Anni '80 dal poeta russo, Iosif Brodskij, con il ballerino Mikhail Baryshnikov. Si divertiva ad andarci anche al venerdì e sabato sera quando i russi suonavano delle sdolciate melodie tradizionali, cantando in coro «sul ritmo» della vodka.

È stato proprio lì che Roth mi ha detto di voler smettere di scrivere. «Ho dato abbastanza» ha tagliato corto. Aveva finito *Nemesis*, il ventottesimo romanzo: un po' come un grande pugile

che si ritira dal ring, con un'assoluta pace interiore però. E ora che non hai più nulla da mettere nero su bianco, che fare tutto il giorno? Ho chiesto io. E lui, senza esitazione: «Ho scoperto molto tardi questa cosa chiamata tv. La conosci? Non l'ho mai guardata granché prima, eccetto per le partite di baseball. Ha la capacità di rintronarti per bene. Così dopo cena faccio tanto zapping, guardo un film tremendo e sono felicissimo».

Passano alcuni anni, e vado a trovarlo nella casa di New York. Da lui è arrivata una «personal chef». «Una ragazza austriaca che cucina divinamente» mi dice. L'ha scoperta a casa di un amico e si è innamorato della sua bravura culinaria. In quell'occasione mi ricorda un po' David Kepesh, protagonista dell'*Animale morente*, che si prende una cotta per la studentessa Consuela Castillo. Senza farmi troppi problemi, gli chiedo se tra loro c'è del tenero. E lui, con la solita espressione ironica: «Macché... Lo sai che il sesso per me è una questione chiusa da anni».

Oggi che se n'è andato e l'ho appena salutato al cimitero di Bard, fuori New York, ricordo quella volta che gli ho domandato come mai avesse deciso di non avere figli o eredi. «Sono stato sposato per due anni e mezzo con la mia prima moglie, e poi single per trent'anni. Forse ci saranno dei piccoli Philip che scorazzano da qualche parte, per il mondo...». In realtà i suoi eredi siamo tutti noi, innamorati di Philip Roth, nani che portiamo sulle spalle la memoria di un gigante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con *Panorama*, dal 1° giugno, sarà in edicola il dvd di *American Pastoral*, il film di Ewan McGregor tratto dal più famoso

romanzo di Philip Roth. Nel cast, oltre a McGregor, anche star come Jennifer Connelly e Dakota Fanning. A 9,90 euro.